LO ASSIOCO

DI

ESCHINE SOCRATICO

RECATO DI GRECO IN ITALIANO

DAL PROF.

DEMETRIO LIVADITI

PREZZO CENT. 60

REGGIO NELL' EMILIA
TIPOGRAFIA DI STEFANO CALDERINI

1872.

All'illustre poeta
Achille Torelli
con altissima stima

[illegible]

LO ASSIOCO

LO ASSIOCO

DI

ESCHINE SOCRATICO

RECATO DI GRECO IN ITALIANO

DAL PROF.

DEMETRIO LIVADITI



REGGIO
TIPOGRAFIA DI STEFANO CALDERINI

1872.



ALL.ª EGREGIA POETESSA

CARLOTTA FERRARI

DA LODI

IL RIVERENTE AMICO

DEMETRIO LIVADITI.

Nel discorso che a voi è piaciuto, gentile amica, di pubblicare in un giornale di Sardegna (1) sopra le mie *Operette Morali*, uscite alla luce nel principio del passato anno; tra le parole molto benigne che la vostra parziale amicizia trovò per raccomandarle alla considerazione degli studiosi; aveto mosso lamento che in quelle io non mi fossi dimostro interamente ossequioso alla socratica filosofia, alla quale il mondo è debitore della morale più pura e più proficuamento operabile.

Cosiffatto rimprovero, di cui non sono, per vero dire, immeritevole, chè non tutti i principii delle anticho filosofie sono conformi alla morale, al sapere, al sentimento dei moderni; mi fece risovvenuto come io, ne' miei anni più giovenili, quando maggior dimestichezza aveva con gli autori greci, e più dedito allo studio di essi, ch' ora non m' è concesso; così da Platone, come

(1) Il *Corriere della Sardegna* del 21 Gennajo 1871.

da Senofonte e da Eschine Socratico, traducessi per mio ammaestramento e diletto più cose; delle quali parecchie trovo avere in serbo, e tengole tuttavia care quali privati testimoni e ricordanze soavi di un tempo che già da me si dilunga. Molto del sopradetto Eschine io allora mi compiaceva; tanto che tutti i dialoghi, che di lui sono alla nostra età pervenuti, io trasportai in italiano; tra i quali è il presente *Assioco,* che io, con picciola correzione di stile, a voi oggi offro pubblicamente, come segno e dello amor chi vi porto e della stima che altissima sento delle vostre molte e preclare virtù.

Nè per la oscurità in cui al presente si giace il mio autore (non dico di me, che oscurissimo sono, e al cui nome poca fama si crescerebbe quando pure e' si potesse compagnare con qualunque altro più celebrato scrittore) vi sembri spregievole il picciol mio dono; perciocchè, lasciando eziandio stare che questo *Assioco* fu per lunga stagione reputato opera di Platone, e tra le altissime scritture di questo divino maestro molte volte compreso; non negarono, per vero dire, ad Eschine quei buoni antichi tutte quelle laudi con che i più grandi scrittori si sogliono celebrare. Competitor valentissimo fu egli dello stesso Platone, che lo stimava assai, e per lui sentiva, come Diogene Laerzio afferma, una quasi che emulazione, ch' io volentieri chiamerei invidiuzza, se considero che, dovendolo pur menzionare, come fa, nell' Apologia e nel Fedone, se ne sbriga prestamente e senza alcuna parola di lode. Più giusti di Platone e degli altri

scrittori suoi coetanei furono verso di lui quelli che vennero appresso; tra i quali mi giova citarvi Luciano e Plutarco. Il primo a dirittura lo mette accanto a Platone, a Crate, a Csenocrate e ad Aristotele; Plutarco, negli Opuscoli, afferma che da lui e da Platone, da Senofonte, da Cebete e dall' altra schiera di cosiffatti valorosi campioni del sapere e della virtù, era volto il suo animo al bene, e destata in lui una nobile emulazione di somigliarli. Nè scarsi di lode gli furono Demetrio Falereo nella Elocuzione, Diodoro Siculo nel XV delle Istorie, Massimo Tirio nell' VIII de' Discorsi, e Giovanni Malala nella Cronica. L'ebbe eziandio in grande stima Ermogene; il quale nel II delle Idee loda di Eschine la semplicità del dire, che ei considera in lui più che in qualunque altro; loda specialmente la chiarezza, e trova che ne' vocaboli egli è più proprio di Senofonte, e che lo supera ancora nella finezza dello stile. E per vero, a questo discepolo di Socrate non mancò niuna di quelle parti per cui furono celebrati gli altri della sua scuola; anzi è chiaro che il sopranome di Socratico gli sia provenuto dal felice garbo con che egli seppe riprodurre i concetti e il sentir proprio del suo maestro; comechè il suo argomentare si risenta talvolta della maniera di Gorgia Leontino.

Ma se del valor di Eschine nel filosofare e nello scrivere abbiamo tanti che ne parlano; scarsissime sono le notizie intorno ai casi particolari della sua vita. Il più disteso de' suoi biografi, comechè imperfetto e manco, è Diogene Laerzio, il quale lo fa

nato in Atene; nel che egli si conviene con Ateneo; ed entrambi lo nominano figliuolo di un tal Carino, salsicciaio, sebbene Platone, nell' Apologia, lo dica figliuolo di Lissania di Svittia. Vuole il Laerzio che Eschine sin da fanciullo mostrasse grande propensione e amore alle lettere e alla filosofia; e dice che, adolescente ancora, si mise tra gli scolari di Socrate, il quale grandemente amò e co' suoi scritti celebrò non altrimenti che si facessero Platone e Senofonte. Ma, morto Socrate, e dispersi quà e la i suoi discepoli, Eschine navigò alla volta di Sicilia per visitarvi Dionigi, signore di Siracusa, e procurarsi, mediante i suoi dialoghi, ch' egli seco portava scritti, il favore di questo tiranno. Per il quale, stante la grande amicizia che avea con Eschine, gli diede lettere commendatizie Aristippo, filosofo troppo, per vero, delle corti e dei tiranni amico. Faceva Dionigi, come è a voi noto, grande professione di lettere e di filosofia, e splendido e magnifico era con gli uomini in queste cose eccellenti, tanto che di lui si dovette molto lodare Platone. Il quale già suo ospite era, quando in quella corte pervenne Eschine. Qui narra Plutarco negli Opuscoli che Platone stesso al tiranno la prima volta lo appresentò; e segue raccontando come avendo Dionigi chiesto a Platone chi l' uomo si fosse: « Eschine, rispose quegli, tra gli amici di Socrate sopra a ogni altro giusto e dabbene, e atto con la eloquenza sua a dilettare ed ammaestrare tutti quelli che con lui usano; il quale passò ora il mare per poter ragionar teco delle cose della filosofia. »

Soggiunge Plutarco che queste parole produssero tanta commozione nell' animo del tiranno, ch' e' gittò al collo di Platone le braccia, e ad Eschine assegnò onorato luogo nella sua corte, colmandolo di magnifici doni. Non sembra però ch' egli lungo tempo in Sicilia si fermasse; nè pare che vi facesse fortuna, perciocchè il Laerzio nota com' egli assai povero si restituì in Atene sua patria. Nella quale, già essendo salito Platone in gran fama nell' insegnare, non ebbe animo Eschine di venire in competenza con lui; oltre di che vi era anche Aristippo, la cui scuola nello stesso tempo grandemente fioriva. Ateneo vuole che Eschine si giacesse pur molto in grande povertà, campando col guadagno che gli dava un solo discepolo. Quest' unico scolaro da cui egli, in tanta sua miseria, traeva il suo stentato vivere, al dire dello stesso Ateneo, gli fu poco appresso con arte tolto da Platone; forse per cagion di quella emulazione che aveva con lui. Anche con Aristippo, che pure era suo grande amico, ebbe una volta Eschine querela, probabilmente per la stessa cagione dell' insegnare. Si guardavano, dice Plutarco, questi due amici in cagnesco; ma un giorno disse uno ad Aristippo: O Aristippo, ov' è ita la vostra amicizia? Dorme, rispose questi, ma io la sveglierò. E andatone ad Eschine: Tanto ti sembro, gli disse, infortunato e pertinace da non poter più insavire? A cui Eschine: Non è punto, rispose, da maravigliare se tu mi avanzi tanto in ogni bene, perciocchè sì sai apprezzare i doveri dell' amicizia. Sendo però tolto al nostro filosofo il modo di potersi

proccaciar il vitto con l'insegnare, dice Diogene Laerzio ch' egli si diè all' avvocato; nel quale esercizio pare che si acquistasse riputazione grande e guadagno. Due Apologie da lui scritte, menziona il detto Diogene con gran lode. Forse a cagione di questa sua eccellenza nell' arringare, hanno alcuni confuso questo Eschine col celebre oratore, emulo del grandissimo Demostene, e che fiorì parecchi anni appresso. E qui mi giova notarvi come il citato Laerzio, nel II delle Vite, ci apprenda che otto tra i greci furono gli Eschini, che a qualche celebrità aggiunsero; e pone primo in ordine di età il nostro, appellato Socratico, terzo l' oratore. Vi sta in mezzo un Eschine di cui si aveva un libro sull' arte rettorica, ma che non è altrimente designato. Quarto fu l' Arcade, discepolo di Isocrate. Vengono appresso Eschine Milesio, che anche sferza de' retori fu appellato, Eschine neapolita, filosofo accademico e discepolo del rodiano Melanzio; poi un altro Milesio, scrittore politico, e ultimo lo Statuario.

Queste poche notizie solamente si hanno, per quanto è a me noto, intorno alla vita di questo filosofo; ma de' suoi costumi, s' egli avesse figliuoli, e specialmente dove e quando morisse, nel silenzio degli scrittori niente è che si possa avveratamente affermare. Policrito Mendeo vorrebbe che Eschine con Carcino, poeta comico, alla corte del secondo Dionigi si ritraesse, e che quivi dimorasse insino alla cacciata di questo tiranno. Sia questo vero, o, come sembra più ragionevole, i guadagni e il credito che gli venivan dallo

arringare. lo avessero fino al termine di sua vita trattenuto in Atene; non par dubbio che i suoi Dialoghi, per li quali solamente s'acquistò nome e riputazione di gran filosofo, fossero per la maggior parte scritti da lui poco dopo la morte di Socrate, e prima che al tiranno Dionigi Aristippo lo accommandasse; accertandocelo anche Luciano. Menandro di Eretria è di opinione che questi Dialoghi non sieno altrimenti di Eschine, ma sì di Socrate stesso; dopo la morte del quale, Santippe sua donna gli avesse ad Eschine donati, o per cupidigia di danaro, o per soccorrere alla sua miseria. Non saprei quanta fede meriti questo scrittore, il quale, per questa parte, non è da nessun altro seguitato; comecchè tutti quelli che di Eschine parlano, volentieri in lui riconoscano un filosofo veramente Socratico, e non meno degli altri della sua scuola amabile e arguto. Comunque si sia, Suida, alla voce Eschine, menziona di lui parecchi più dialoghi che oggi non abbiamo; ciò sono: Milziade, Callia, Rinone, Aspasia, Assioco, Tilange, Alcibiade, Fedone, Polieno, Dracone, Erissia, Della Virtù, Erasistrato, e i così detti Scitici. In tale enumerazione è da notare che due dialoghi hanno gli stessi titoli di due famosi di Platone; il Fedone, cioè, e l'Alcibiade. Che li abbia scritti Eschine in concorrenza del suo emulo, o che prenda abbaglio Suida, attribuendo a lui cosa non sua, come certo prende abbaglio quando fà due dialoghi dello Erissia e dell'Erasistrato, i quali non sono che un solo, ma con doppio titolo; non saprei ora risolvere. Certo è che dei tre che di questo filosofo ci rimangono, e sono

l'Assioco menzionato. il dialogo Della Virtù e l'Erissia, che anche Erasistrato o della Ricchezza è intitolato, fu per un pezzo, come già vi dissi, creduto autore Platone, e più volte, nelle ristampe, o tra le opere proprie, o tra le spurie di questo filosofo connumerati. L'*Assioco* sopra a tutti fu spessissimo citato, stampato, tradotto come cosa di Platone.

Ma di quest' ultima sì piacevole e ingenua scrittura, io non conosco niuna traduzione italiana che sia nonchè tollerabile, almeno intelligibile. Giovanni Vincenzio Belprato, conte di Aversa, trasportò lo *Assioco* in volgare nel secolo XVI. E' lo vorrebbe opera di Csenocrate, al quale era stato da alcuno attribuito; ma il suo editore Ludovico Domenichi, in una lettera posta dopo il trattato, si scusa col suddetto conte per avere pubblicato col nome di Platone il suo volgarizzamento, asserendo che dai più era stimato fattura di questo filosofo. Cosiffatta traduzione, la quale porta la data del 1550 ed è stampata in Firenze per Bernardo Giunta, non ha, a mio giudicio, parte alcuna di buono; inamena per lo stile, è eziandio al tutto infedele, confusa, oscura; e pare evidentemente condotta non sul testo greco, ma sulla traduzione latina, non sempre fedele nè chiara, dell' Agricola. Peggiore è il volgarizzamento di Dardi Bembo, e fatto pur esso con poca cognizione di greco. È poi tale per rozzezza e confusione di stile, che appena se ne può ricavare qua e là qualche senso, come interviene quasi sempre con le altre traduzioni di questo inspido e inelegante scrittore, che si presumette di rendere Platone italiano.

Altra traduzione dello *Assioco*, di più moderno scrittore, inserì Davide Bertolotti in una sua Antologia filosofica intitolata *Giardino della Sapienza;* della quale, come di cosa scema in più parti, quasi sommario, e per lo stile inculta, nonchè infedele, non è da farne parola. Non è a mia notizia altro volgarizzamento dello *Assioco*, nè alcuna traduzione italiana conosco degli altri due dialoghi che di Eschine ci rimangono. Li traslatò in latino, con altri quattro attribuiti a Platone, Sebastiano Corrado, cittadino reggiano, grammatico e filologo del XVI secolo; i quali, in quasi tutte le ristampe delle opere di Platone, fatte latine dal Ficino, si possono leggere. Questi tre dialoghi di Eschine, come dapprincipio vi dissi, avevo io trasportati in italiano, or son più che quindici anni, valendomi della diligentissima stampa fattane in Vienna (coi tipi di Bart. Zbek, 1814) dal valente filologo greco Neofito Duca, al quale tanto devono gli studi classici appresso di quella gloriosa nazione, per le molte edizioni di eccellenti scrittori da lui procurate con acume profondo di critica e con erudizione copiosa ed efficace. Volentieri ora io li avrei pubblicati tutti e tre, se, fra l' altre molte cose, non mel vietasse la scarsità del tempo di aggiugner loro, come la odierna consuetudine porterebbe, uno studio più largo intorno alla vita, a' tempi, alle dottrine del loro autore, cosa che forse io farò quandochessia. Bastivi per ora, valorosa amica, quel poco che qui posso offrirvi, e valga questo *Assioco* comechè assai dilungato dalle spontanee grazie e dalle vivaci bellezze del suo originale, a ristorarvi del tempo

che per avventura aveste perduto con le povere mie operette morali, e delle sconsolate immagini che, a detto vostro, hanno esse nel vostro animo impresso.

Non io però credo che le dottrine troppo confidenti in principii astratti dalla mente, e disformi dalla verità delle cose, possano avanzare di utilità, nella sociabile condizion della vita, quelle che sono strettamente dedotte dalla esperienza e dalla cognizione del reale, nè che maggiore stimolo ad acquistare l'abito morale del buono inducano in altrui, come per alcuni si crede. Io porterò costante opinione che fondamento dell'ottimo filosofare sia principalmente la notizia più sincera e vasta delle scienze, sulle quali, a buon dritto, si foggia il moderno pensare. Accosto alle quali pongo in luogo non inferiore la schietta considerazione del vero nella natura umana, qual essa è, e qual essa fu, senza preconcette opinioni e immaginose induzioni che le discipline storiche e le fisiche o non possano accettare, o debbano smentire. E chi teme da questo rovina nell'ordine sociale, inerzia nelle menti, lassezza nello operare, scoraggiamento negli animi, è, a mio giudicio, assai male avvisato, o pusillo; chè a rendere meditativi gli intelletti e sensibili i cuori, nel che sta il sommo del buono e dell'utile che nel progresso civile acquistare si può, più giova, io penso, una filosofia nel vero inesorabile e sincera, che non i consigli e i conforti di un sapere che, trascendendo l'umana ragione, accarezza le illusioni, dà corpo alle parvenze e ai fantasmi dello spirito, e perpetua negli animi la vivacità de' pregiudicii e delle superstizioni, ond'ha

poi tanta materia il male di soperchiare. Dirò di più: misero, dirò, quel popolo, misera quella età in cui non sorga chi, o proponendo i dubbi, o mostrando le cose nella verace lor nudità, o ridolendosi della vita, scuota dalla quiete i cuori, e dal riposo nelle più care, ma false immaginazioni, distolga le menti. Il grido che a noi manda natura dall' imo petto, che i più generosi più sentono prepotente, e che in dubitazioni, in arcane perplessità, in tormentosi pensieri di verità abborrite si traduce; non è inutile, non è senza gran frutto, come alcuni meschini stimano; chè, non foss' altro, è proprio a rivelare l'uomo a sè stesso, ad erigerne l'animo, affinandolo e fortificandolo contro a' colpi dell' avversità. Che se la positiva sapienza, mettendo l' uomo in cospetto di misteri superiori all' intendere nostro, lo sbigottisce nel primo tratto; le conclusioni ch' ei n' è sforzato a ricavare, sono oltre ogni dir salutari, e al suo miglioramento confacienti. Quando io dalla interpretazione più sincera delle vicende umane, e dalla considerazione più ragionevole della vita così della natura, come dell' uomo, mi farò persuaso che il mondo fisico e il mondo morale sono invariabilmente regnati dalle stesse leggi inesorabili; nonchè atterirmi o disperarmi, o sdrucciolare nel reo, io concluderò a me stesso, dicendo: porrò d' or innanzi la mia salute solamente ne' mezzi che mi dà la natura, e diverrò più laborioso ed alacre e più cauto; e poichè considero che l' uomo con le sole sue forze ha operato tanti miracoli, che è a dire tutto il buono che fa questo mondo abitabile; mi conforterò della comune sorte, e

m' appagherò della notizia che delle cose naturali e umane io potrò avere, senza archittettare boriosi sistemi, e pascermi di vane speranze; poi, per cagion dell' uomo, che tanto è miseramente circuito dai patimenti del vivere, e che a dispetto di tutti gli innumerabili ostacoli della morta e della vivente natura, tanto può, e tanto fà; amerò più il mio simile, e mi imporrò doveri molteplici verso di lui, divenendo più sensibile alle sue pene, più riguardoso in accrescergli affanno, anche piccolo, e più utile ch' io non sarei; anzi, ammirando con venerazione santa la forza e la durata del pensiero umano, e glorificandone l' uomo, in tanto io m' innalzerò nell' amarlo e compatirlo e pregiarlo ch' io mi sentirò migliore di gran lunga di quel crudele destino che tutti travaglia, e che gli intelletti poco animosi e creduli si presumono di disasprire, o rendere comechessia placato. Dove sono con tali principii i pericoli per la morale, per l' operabilità, per la felicità degli uomini? Non credo che se ne possano sgomentire se non se coloro a cui piace che l' umana famiglia, confidente solo nell' immaginarie lor favole, si giaccia, senza forze e senza intelletto, mancipio della scaltrita perversità, e delle brame insaziabili di pochi impostori.

Reggio d' Emilia nell' aprile del 1871.

ASSIOCO
o
DELLA MORTE

SOCRATE, CLINIA, ASSIOCO.

Uscitomi a diporto nel Cinosargo, come fui presso alle sponde dello Ilisso, udii la voce d' uno che chiamava: Socrate, o Socrate; ed essendomi rivolto per intendere da qual parte ell' era uscita, vidi Clinia, figliuolo d' Assioco, che frettoloso s' incamminava verso la fonte di Callirroe in compagnia di Damone, musico, e di Carmide, figlio di Glaucone. Era Damone maestro di Clinia nell' arte della musica; l' altro gli era fidatissimo amico, e di un amor simile al suo corrisposto. Mi parve allora di lasciare la via già presa e recarmi loro incontro per più presto raggiungerli. Ma non sì tosto fui loro da presso che Clinia, fattomisi innanzi tutto lagrimoso: Socrate, disse, or egli è tempo che tu faccia prova di quel tuo sapere che sarà in eterno celebrato; conciossiachè mio padre, da poco d' ora in qua, improvvisamente è caduto malato, e truovasi presso a morte. Se ne sta egli perciò smarrito, e acerbamente sopporta d' essere giunto a un tal passo; comechè per lo innanzi ei si facesse beffe di coloro che mostrassero tema del morire, e di piacevoli motti li

pungesse. Vieni dunque a confortarlo, come è tuo costume, che a tal dura necessità egli soggiaccia senza dolersi, acciocchè io compia verso di lui anche quest' altro officio di pietà.

Socrate. — Non invano mi avrai pregato, o Clinia; dappoichè opera santa è quella di cui tu mi richiedi. Tronchiamo adunque ogni dimora, s' egli è come tu di', e andiamone a lui.

Clinia. — Solo ch' ei ti vegga, o Socrate, e' si riavrà; che già altra volta gl' intervenne di recuperarsi dal male per siffatta maniera.

Di subito ci mettemmo a camminare lunghesso le mura, perciocchè Assioco abitava vicino le porte Itonie, presso alla colonna Amazzonide. Arrivati a lui, noi il trovammo che già avea recuperato l' uso de' sensi, e del corpo parea starsi bene; ma l' animo suo era infermo e oltremodo sconsolato; tanto che ad ora ad ora contro a sè si rivolgea con lagrime, con sospiri e con batter di mani.

Guatatolo io, Assioco, gli dissi, or di', che vuol dir ciò? Ove sono al presente iti i tuoi vantamenti, ove le esaltazioni intorno alla tua virtù, dove il tuo coraggio pien di baldanza? Vuoi tu essere somigliante a quell' atleta che solo negli esercizi intrepido si addimostra, ma vien poi meno ne' veri certami? E che? non risguardi tu un poco addentro nell' umana natura, tu che se' già innanzi con gli anni, e ragionevole persona, e, se non altro, Ateniese? Non sai tu ciò che tutti si sanno e tutti van proclamando, essere questa nostra vita non altro che peregrinazione, che

a noi è debito il meglio tollerar che si può; e doverei, per questo, alla morte incamminare con animo allegro, anzi con festa e con canto? Ora il diportarsi così mollemente e farne tanto prolisso duolo, è da fanciullo, non da uomo assennato e della tua età.

Assioco. — Vero è il tuo dire, o Socrate, e ben veggo come tu rettamente parli; ma non so donde avvenga che, essendo io condotto a questo termine, le belle ragioni svaniscano come nebbia, e i magnanimi e generosi propositi si facciano rimessi e frivoli; in mentre che una certa cotal tema per varie guise m' entra nell' animo, e il conturba: dicendomi che di questa luce io sarò privato e de' beni, e che muto e freddo giaceromrni in perpetuo, putrefacendomi e trasmutandomi in vermini e in polve.

Socrate. — Tu congiungi, o Assioco, inconsideratamente, per lo tuo non sapere, due cose che vogliono essere disgiunte; il senso, cioè, con la mancanza del senso: e, contraddicendoti, ti duoli a un punto e della insensibilità e privazion de' beni, e del disfacimento tuo: come se tu, essendo morto, dovessi continuar nella vita, non già fare trapasso ad una condizione di perfetta impassibilità, qual' era in te prima che tu nascessi. E come nei tempi del governo di Dracone o di quello di Clistene, da nessun male potevi tu essere ingiuriato, non essendo tu ancor nato; così, dopo il tuo passaggio da questa vita ti accadrà; perciocchè similmente il male non potrà fare di te suo obbietto. Bandisci dunque dal cuore simili pazzie, e questo apprendi: che, sciolto appena quel legame che ci tiene

in vita, e itasene l'anima al luogo suo proprio, il corpo che rimane, essendo cosa materiale e insensibile, non è l'uomo. Conciossiachè noi siamo niente altro che anima, che appellare si può spirito immortale in mortal carcere rinchiuso. Questo, che la natura a nostro danno e a nostra pena ci congiunse, ha i suoi piaceri fallaci e fugacissimi, e a molteplici noie e travagli commisti; immentrechè i dolori e le tribolazioni a cui è soggetto, sono indomiti e durabili, e senza parte alcuna di contento. Sottoposto inoltre a infermità e a morbi acutissimi, che l'esterno e l'interno senso occupano e affliggono. D'onde che l'anima, essendo per li meati del corpo da tali molestie perpetuamente gravata e punta, arde del desiderio di respirar l'aere celeste che è di sua natura, e come assetata si trova d'una vita e d'una stanza a lei più conformi e dicevoli. Sicchè il liberarsi di questa vita altro non è che passare da un male al bene.

Assioco. — Dappoichè tu, o Socrate, tanto acerbamente argomenti del nostro vivere, qual ragione fa sì che tu tolleri la vita, tu che sei così sottile investigatore di ogni cosa, e che tanto superi noi per altezza d'ingegno?

Socrate. — Non rettamente, o Assioco, tu giudichi di me, se credi, come il volgo fa degli Ateniesi, che, da poi che io mi travaglio intorno alle ragioni delle cose, ne tenga eziandio intera la pratica. Che se delle comuni e dozzinali io mi augurerei d'intendere le cagioni, immagina se posso saperle di queste, le quali sono tanto alte e recondite! Quello di che

ti vo' intrattenendo non sono ragionamenti miei, ma sì del sapiente Prodico; comperati da lui quale a una dracma, quale a due, quale a quattro; perciocchè quest' uomo niuno ammaestra gratuitamente, essendo suo costume di aver sempre in bocca quel detto di Epicarmo:

L' una man a lavare l' altra ajuta:
Qualche cosa, nel prendere, tu dona.

E non è guari di tempo passato, che stando egli a disputazione in casa di Callia d' Ipponico, tante cose contro al nostro vivere argomentò, che per poco io non mi tolsi la persona. Ma d' allora in poi, o Assioco, l' anima mia inclina più che mai alla morte.

Assioco. — E di che ragionava egli?

Socrate. — Ti sporrò brevemente quello che più riservo nella memoria. Egli diceva: Qual' età avvi che non sia di mali cumulata? Forse non è vero che il bambino fino dal nascer suo piagne, cominciando per tal modo la vita dal cordoglio? E non gli manca, per vero, materia di ridolersi; ora per inopia di nutrimento, or per lo caldo, ora per il freddo, ed ora per qualche interna doglia che acutamente lo molesta. E dappoichè non è da lui il far manifesti i suoi dolori col favellare, sì il fa per via del pianto, non avendo altra voce di lamento che questa. Cresciuto poi ch' egli sia ai sette anni, quanti mali non gli si rivolgono intorno! chè quà i maestri della ginnastica, là i pedagoghi gli impongono de' loro incarichi; e via via, procedendo nella età, i critici, i geometri, i maestri dell' arte militare, turba infinita di oppressori. Com' egli è poi

giunto negli adolescenti, e nel ruolo di questi s' è andato a inscrivere, crescono le paure e le pene: ciò sono il Licco, l'Accademia, i ginnasiarchi, le batture, e altri innumerabil mali; tanto che tutta la vita del giovinetto è occupata da' correttori suoi, e dai Dieci dell'Areopago che sono preposti come censori dei giovanili costumi. Ma allorchè, fatto bene adulto, egli si crede alfin libero da tanti fastidi, ecco che altre moleste cure e sollecitudini lo circondano; qual professione, cioè, qual via nella vita sciegliersi; appresso alle quali, le prime noie patite nella gioventù sono proprio fanciullesche; e spauracchi solo da bambini, in comparazione delle forzate spedizioni, delle ferite, de' continui certami. Viene da ultimo la vecchiezza, senza che tu te ne accorga, e seco si trascina ogni maniera di fralezze e d'infermità; chè se tu non se' presto di rendere alla natura il debito tuo, ella, quale un usuriere standoti a' fianchi, oggi si piglia da te la vista, domani l'udito, spesso tutt' e due; e se tu tieni fermo, ti sfinisce, ti sconcia e fatti attratto. Molti, è vero, hanno una florida vecchiaia, ma nondimeno rimbamboliscono. Perciò gl' Iddii, ai quali la condizione della vita umana è notissima, liberano presto del vivere coloro che più sono cari ad essi. Agamide, pertanto, e Trofonio, che ad Apollo in Delfo edificarono il tempio, avendo pregato il nume che loro concedesse il più rilevato de' beni, s' addormentarono, nè più sopra si levarono. Similmente i figli di Argia sacerdotessa, avendo la madre loro porto prieghi a Giunone che fusse lor conceduto il premio della addimostrata pietà figliale,

perciocchè, mancando i buoi, l'avevano essi, facendosi sotto al carro, tratta infino al tempio; la notte, dopo le preghiere, passarono di questa vita. Lungo, per vero, sarebbe volerti memorare tutto quello che i poeti, ne' loro divini poemi, cantano intorno alla vita, deplorandola; ma di un solo, che è il più eccellente, ti ricorderò le parole, il quale dice così:

Alla misera vita de' mortali
Quante non intrecciar doglie gli Dei!

e

Di quanto spira sulla terra o serpe
Null' è che per miseria all' uom s' eguaglie.

E d' Amfiarao che cosa si dice?

Tanto all' Egioco Giove e a Febo tanto
Diletto egli era, che della vecchiezza
Ei non aggiunse alla dolente soglia.

E di colui che ammonisce:

Sull' uom che nasce piangasi
Dei mal che soffrirà,

che te ne pare? Ma cesso, per non mancare alla mia promessa col dilungarmi. Dimmi però: chi è che della propria professione o arte non faccia lamento, deplorando la sua condizione? Poniam mente a coloro che esercitano quelle arti che meccaniche si addomandano, e vedremo com' eglino, e di dì e di notte lavorando, appena si procacciano quello che alla loro sostentatazione è necessario; i quali, dolenti e miseri, riempiono le forzate vigilie di sospiri e di lagrime. E che dire del navigante, il quale va incontro a tanti pericoli, e nè, come disse Biante, tra i vivi, nè tra i morti

può essere annoverato? Così l'uomo, naturato alla terra, come amfibio fosse, sè al pelago commette, lasciandosi ire a beneficio di fortuna. Ma tu dirai: oh la dolce cosa che è l'agricoltura! Tel concedo: ma non è anche, come volgarmente si dice, tutta una piaga, porgendo altrui materia di sempre dolersi, ora della siccità, ora della soprabbondante pioggia, quando delle nebbie e degli insetti, quando della troppa caldura, o del freddo eccessivo? Di molte altre professioni e arti io mi taccio; ma il governo della repubblica, il quale ha in sè tanta orrevolezza, e tanto si pregia e si ambisce; per quali e quanti travagli non è tragittato, avendo i contenti che seco arreca, quando si assegue, simili alle infiammazioni del corpo, che palpitamenti e trepidazioni producono; e i dolori, quando o se n'è repudiati, o si perde, peggiori di mille morti? E come potrà mai godere porzione alcuna di felicità colui che si sta alla discrezione della plebe; la quale se 'l favorisce e l'applaude è a suo trastullo, e a suo trastullo del pari se lo fischia, il condanna, lo fa morire, e poscia, ripentita, il compiagne? Poi, dimmi bene, o Assioco politico, ove lasciò le ossa Milziade? ove Temistocle? ove Efialte? ove i rettori che ha avuto dianzi la nostra città, ove i dieci capitani? Per li quali io non mi potei adoperare, non mi parendo cosa onesta prender grado tra i magistrati in mezzo a un pazzo popolo infuriato; tanto che in ultimo Tiranene e Callisseno, col soccorso de' suoi, tolti di mezzo i legittimi giudici, fecero iniquamente condennare nel capo quei valorosi, non ostante che tu con Erittolemo li

difendessi contro a tre mila dell'adunata, che morti li volevano.

Assioco. — Vero parli, o Socrate; ed io da allora mi sono astenuto dai negozii civili, e niente mi parve più molesto che trovarmi in questi Stàti pubblici. Il che pure è per prova conosciuto da coloro che si trovarono o si trovano essere statuali. E veramente se tu, il quale sempre come da luogo eminente considerasti queste cose, siffatamente ne giudichi; che dovremo dir noi che ne abbiamo vera e precisa notizia, per la esperienza che n' abbiam fatto? Il popolo, Socrate amatissimo, è sempre ingrato, leggiermente voltabile, crudele, invidioso, ignorante; un composito, insomma, di reo gentame, di pertinaci ciurmadori; e chi de' suoi fatti si briga, più misero, di lunga, si trova essere e più tristo di lui.

Socrate. — Se quest' arte dello Stato, o Assioco, la quale è posta fra le più liberali, è adunque, come tu ben divisi, cotanto abbominabile, che argomenteremo noi delle altre? Non saran forse egualmente da schifarsi? Ed io già udii dire a Prodico che la morte non risguarda nè i viventi, nè i passati di questa vita.

Assioco. — E come mai, o Socrate?

Socrate. — Perciocchè ella non è intorno ai viventi, e i morti non sono. Dimanierachè ella non è presentemente a tuo riguardo, non essendo tu morto; nè, ove ciò avvenga, sarà dintorno a te, poscia che tu più non sarai. Vano è dunque l' affanno che induce tema in Assioco per cosa che Assioco non risguarda, nè sarà mai per risguardare. Perciocchè il

ridolerti di quello che non è a te, nè imminente, nè futuro, tornebbe lo stesso come se tu provassi noia, temendo di Scilla o del Centauro, che non ti sono nè ti saranno mai appresso. Le cose paurose sono d' intorno a ciò che esiste; ma delle non esistenti come si temerebbe?

Assioco. — Tu, o Socrate, dicesti ora queste sapienti ragioni, accattandole da quella vana loquacità che oggi è salita in tanto credito; d' onde procede lo inorpellato cianciume con che si adescano i giovanetti. Ma di presente io mi sto in conturbazione al pensiero di dover essere privato de' beni della vita, e su ciò è fermo il mio animo tanto che non lo smoverebbero ragioni più valide che le spacciate da te or ora. La dubbia mia mente non è capace di lasciarsi sedurre da un magnifico sermoneggiare, che sfiora le cose dalla superficie, e che, sebbene ornato di parole pompose, è lontano dalla verità. Ai patimenti dell'animo i sofismi non fanno lor prò; solo di que' discorsi esso s' appaga che lo percotono e bene lo penetrano.

Socrate. — Pensando da inconsiderato, o Assioco, congiungi la privazione de' beni con il senso dei mali, dimentico che tu sia morto. E invero, colui a cui sono tolti i beni, è afflitto dalla contraria passione dei mali; ma colui che più non è, non è passibile di tal privazione. Come dunque sarà egli capace di dolore, se non può aver presente la cognizione di ciò che è doloroso? Se tu, o Assioco, non avessi fin da principio immaginato, secondo che gli ignoranti possono credere, un certo qual senso dopo la morte, tu non mai avresti

paura di essa. Ma ora egli sembra che tu ti conturbi, temendo di essere privato dell' anima, nel mentre pur pensi che quell' inevitabile non sentire possa essere capace del senso. Ma circa all' anima, molte e belle ragioni ci sono che mostrano la sua immortalità. Conciossiachè la natura mortale non avrebbe potuto sormontare a tanta eccellenza, ch' ella domasse e mansuefacesse le soverchianti forze delle fiere, rendesse agevole il tragitto ne' mari, edificasse città, costituisse repubbliche, e al cielo gli occhi rivolgendo, acquistasse notizia del corso degli astri, de' giri del sole e della luna, e distinguesse l' orto dall' occaso, e ponesse sua considerazione alle eclissi, alle celesti rivoluzioni, ai presti e regolari loro ricorsi, agli equinozi e al doppio volgersi e succedersi delle stagioni, alle plejadi, ai venti, al dirompere delle pioggie, al furiare delle procelle, e fosse eziandio atta a tramandare nei secoli più tardi le vicende di questo universo; se nell'anima non si trovasse uno spirito divino, per lo quale ella potesse avere di queste cose intelligenza e cognizione. Sicchè, o Assioco, non a morte, ma all' immortalità te ne vai; nè sei per patire disagio di beni, ma t' addrizzi ad acquisto di altri più sinceri e stabili. Conciossiachè i piaceri tuoi, non essendo più con la carne mortale commisti, saranno alieni e puri da ogni dolore; tanto che appena tu sarai prosciolto dal carcere del tuo corpo, te n' andrai a luogo dove ogni cosa è senza doglia, senza tristezza, senza vecchiezza; dove una vita si conduce serena e di qualunque male infeconda. In tanta inalterabile placidezza e calma tu a tuo agio

potrai contemplare la natura delle cose, e filosofare, non a trastullo della scioperata ammirazion della plebe, ma per obbietto della immarcescibile verità.

Assioco. — I tuoi ragionamenti, o Socrate, mi hanno condotto in una opinione contraria a quella ch' io prima aveva. In me più non sento timore alcuno della morte, ma n' ho quasi vaghezza. E per esprimerti il mio rapimento, dirò, imitando i retori, che già mi sento trasportato in alto, e trascorro la via empirea, e del malore mi rinvengo, e a vita novella rinasco.

Socrate. — Se altri ancora argomenti tu vuoi intorno al presente proposito, io ti sporrò quello che mi riferì Gobria il mago. Egli mi disse che in quel tempo che Serse fece il gran passaggio, l' avolo suo, il quale similmente Gobria era detto, sendo stato spedito in Delo per tenere guardata quell' isola, nella quale ebbero lor natali i due Iddii; da alcune tavole di rame, che dalle regioni Iperboree aveano quivi tratto Opi ed Ecaergo, venne a sapere come l'anima, appena ella s' è dipartita dal corpo, vassene per vie sotterranee in un luogo incognito, ove è la reggia di Plutone. Questa reggia, la quale non è punto inferiore a quella di Giove, è posta nell' altra parte della terra, essendo essa terra di forma sferoidale; e l' uno emisfero toccò agli Dei Celesti, e l' altro agl' Infernali, essendo questi fratelli e quelli figliuoli de' fratelli. Le soglie di questa reggia sono serrate con porte e chiavistelli di ferro; trapassate le quali, si trovano i due fiumi Acheronte e Cocito. Or come l' anima è

tragittata oltre a questi fiumi, perviene al cospetto di Minosse e di Radamanto, che hanno loro stanza in luogo detto: Campo della Verità. Quivi essi siedono giudici, prendendo in sottile disamina la passata vita e le azioni di ciascuno che loro è spinto dinnanzi. A menzogna, appo costoro, niun puote appigliarsi; ma quelli che in vita sono stati inspirati dal Genio Benefico, vengono mandati al soggiorno de' giusti; luogo dove da fecondissime aure è germinata ogni maniera di frutte; ove pure fonti distillano limpidissime vene, le quali, scorrendo tra prati variamente smaltati, di perpetua privamera li fanno fiorire. Quivi i filosofi ed i poeti si adunano in amichevole brigata, tra i balli festosi, i musicali concenti e i geniali banchetti: vita di piaceri che veramente satollano, giocondissima per letizia immortale. Nè il caldo nè il freddo possono quivi molto; ma l'aria n'è temperata, e alluminata da raggi dolcissimi di Sole. Quivi coloro che in questa vita furono iniziati ne' sacri misteri stanno in preminente concistoro, e i santi riti ne celebrano. Come non parteciperesti tu pure di questo onore, sendo già noto agli Iddii per la tua iniziazione? Primi poi tra coloro che vennero iniziati è voce che fussero Ercole e Bacco; i quali da ciò, e dal favore della Dea Elensinia, trassero arditanza di scendere allo inferno. Ma quelli, la cui vita fu oscurata da opere malvagie, sono dalle Erinni, per lo mezzo del Tartaro, tratti presso l'Erebo ed il Caosse, ov'è la dimora degli empi. Là sono le idrie sfondate delle Danaidi, la sete di Tantalo, le viscere di Tizio, il sasso immane di Sisifo, cagione a

questi di sempre nuova ed eterna fatica. Morse sono quivi e miseramente stracciate da feroci belve le dannate anime; e abbrustolate da perpetuo fuoco, e da ogni maniera di supplicii afflitte, patiscono orrendo tormento. Tali cose ho udito io da Gobria; e tu fanne quel giudicio che tu vuoi. In quanto a me, dalla mia ragione ammaestrato, credo fermamente che ogni anima è immortale, e, solo fuori di questa vita, libera di dolore. Ma tu, o Assioco, sendo piamente vissuto, o tu soggiaccia alla morte, o tu ti rifaccia dal male, non puoi mancare a una condizione di felicità.

Assioco. — I' mi vergogno, o Socrate, d'aggiunger parola; e tanto sono ora lontano dal paventare la morte, ch' io anzi con sommo desiderio la desidero; talmente le tue ragioni, a guisa di oracolo celeste, me n' han fatto persuaso. E omai dispregio la vita, come colui ch' ha da essere assunto a miglior magione. Fra meco intanto andrò rivolgendo le cose dette; ma tu, o Socrate, fa di ritrovarti qui in sul mezzogiorno.

Socrate. — Farò come tu vuoi; ora ritorno a passeggiare nel Cinosargo, donde qui sono stato chiamato.

N O T E

pag. 17. *Nel Cinosargo*. Cinosargo, luogo pubblico in Atene. Vedi Pausania I, 19.

» id. *Callirroe*, fontana, traente l'acqua dal monte Imetto. Vedi Tucidide I, 2.

» 18. *Presso alla Colonna Amazzonide*. Posta in memoria della vittoria di Teseo sulle Amazzoni (Pausania, I, 2.)

» 21. *Del sapiente Prodico*. Prodico, filosofo da Cros, di cui Plat. in Protag. e Senof. nel II, 1, dei Commentarii.

» 22. *Agamide o Trofonio*. Figli di Ergene, re degli Orcomeni e famosi architetti. (Omero, Inno ad Apollo, 296. Pausania IX, 37.)

» id. *I figli di Argia sacerdotessa*. Cleobi e Bitone. Vedi Erodoto I, 41.

» 23. *Alla misera vita de' mortali*. È nel XXIV dell'Iliade, 525.

» id. *Di quanto spira sulla terra o serpe*. È nel XVII dell'Iliade, 446.

» id. *Tanto all' Egioco Giove e a Febo tanto*. Odissea, XV, 245.

» id. *Sull' uom che nasce piangasi*. È nel Cresfonte, tragedia perduta di Euripide.

» 24. *Ove Efialte?* Efialte morì per aver tentato di abbassare la potenza degli Areopagiti. Famoso per la sua povertà. Vedi Plutarco in Cimone, ed Eliano, XIII, 39.

» id. *Ove i dieci Capitani?* Sulla loro iniqua morte vedi Platone nell'Apologia, o Senof. Storie Greche VI, 7.

» 28. *Opi ed Ecaergo*. Sopranomi di Diana e Apollo. Vedi Calimaco, Inno a Diana, 204, e Iliade I, 474.